

ORIZZONTI

LA POLEMICA Un libro mette sul «banco dei cattivi» alcuni degli autori italiani più noti. Ma davvero demolire un'opera letteraria serve a qualcosa? Ecco che cosa ne pensa chi di quest'esercizio critico è stato un convinto interprete

■ di Roberto Cotroneo

Io, stroncatore pentito Ma non troppo

EX LIBRIS

Critico:
persona che si vanta di essere di difficile contentatura perché nessuno si preoccupa di contentarlo

Ambrose Bierce
«Il dizionario del diavolo»

Anzi, era tra le più sbagliate che ci fossero. Però avevo dalla mia una sola scusante, l'unica possibile: stroncavo potenti veri, gente che contava. E proprio per questo negli anni mi è stato presentato un conto assai salato. Per intenderci. Nonostante abbia scritto cinque romanzi e un numero imprecisato di saggi, e sia tradotto in una dozzina di lingue non ho mai vinto un premio letterario italiano. Nonostante abbia scritto migliaia di articoli giornalistici in vent'anni di mestiere, non ho mai vinto un premio giornalistico. Forse non meritavo e non merito né gli uni e né gli altri. Ma sappiamo bene che i premi non vanno ai meriti ma sanciscono un'appartenenza a un establishment. E chi stronca rompe un equilibrio di elogi incrociati e non è più establishment.

Non so ancora se accadrà anche agli autori dell'imminente *Sul banco dei cattivi*, edito da Donzelli, ma le polemiche non mancheranno. Gli autori sono quattro critici famosi: Giulio Ferroni, Massimo Onofri, Filippo La Porta e Alfonso Berardinelli. Ferroni stronca Baricco, Onofri, Isabella Santacroce, La Porta, Carlo Lucarelli e Berardinelli, Tiziano Scarpa. Eccetto Baricco che è una star della letteratura e può anche ignorare la stroncatura, per gli altri autori non sarà per niente un piacere.

Il lettore di stroncature è come il pubblico che assiste all'esecuzione pubblica di un condannato alla ghigliottina e applaude

Anzi. Perché stroncare non fa bene a chi stronca. E non fa bene a chi è stroncato. Perché bisogna intendersi sul significato della parola stroncatura. La stroncatura non è un parere negativo su un libro o un film. La stroncatura è un parere estremo, radicale, che tende il più delle volte a ridicolizzare e a schermire il lavoro di uno scrittore, di un regista o di un poeta. La stroncatura è amato, troppo spesso, da quelli che non riescono a pubblicare, da quelli che vorrebbero scrivere dei libri e non hanno il coraggio di farlo, da quelli che ritengono il mondo delle lettere, o del cinema, o di quello che volete, un mondo chiuso, sostanzialmente mafioso, dove non si può entrare se non per cooptazione. E dove non ci sono meriti ma soltanto privilegi. Il lettore di stroncature, l'entusiasta delle stroncature, è di solito un frustrato che manda avanti i critici più radicali in vece sua, che si sente vendicato e rappresentato da qualcuno che, coltello tra i denti, entra nella cittadella fortificata degli intellettuali e del mondo culturale, e comincia a tagliare gole, e a seminare distruzione. Il lettore di stroncature è il pubblico che assiste all'esecuzione pubblica di un condannato alla ghigliottina, e applaude.

Non va bene. E soprattutto non è così che funziona. Che quattro critici abbiano scritto un libro su quattro autori che non meriterebbero attenzione è già una contraddizione. Non si scrivono libri su autori che si ritengono di poca importanza. A meno che questi autori non abbiano una rilevanza gigantesca. Si può stroncare la Rowling, o l'ultimo romanzo di Marquez, o i romanzi di Günter Grass alla luce del suo passato recentemente emerso. Ma gli altri?

Con gli altri bisogna essere cauti. Perché in fondo la stroncatura non delegittima soltanto l'autore. Ma delegittima la cultura nella sua totalità. In fondo è il sintomo di una malattia profonda, che passa inevitabilmente dal disprezzo per le opere creative e per la cultura. Un disprezzo mascherato da altro. In realtà il critico non fa altro che dire: io faccio a pezzi gli scrittori, li invito a non pubblicare mai più, li espongo al ludibrio dei lettori perché vorrei soltanto capolavori. Ma in realtà il

ludibrio pubblico investe tutta l'attività letteraria e creativa. Ma se ci si fermasse a questo, l'articolo che sto scrivendo apparirebbe soltanto come un pentimento o un mea culpa. In realtà ci sono alcuni aspetti che vanno presi in esame. Il mondo letterario italiano è sempre stato molto debole e fragile. Fino alla seconda metà degli anni Ottanta ha avuto una sua identità, ha avuto i suoi critici, e aveva il suo peso. Essere scrittori o critici dava prestigio, forse dava una certa fama negli anni, ma non visibilità, successo effimero e altro ancora. Gli scrittori facevano gli scrittori, e poco più. I critici si occupavano prevalentemente dei libri. E tutti gli altri, soprattutto se uomini pubblici, si guardavano bene dal mandare in libreria romanzi, o altro.

Ma dalla seconda metà degli anni Ottanta le cose sono cambiate, l'industria culturale è di-

ventata una vera industria e lo scrivere e il pubblicare non era più il frutto di un percorso intellettuale. Era un modo per mostrarsi, per parlare in televisione, per essere ammirati. Da allora essere scrittori cominciò a significare tutto meno quello che davvero doveva essere. Da allora, cominciò un meccanismo abbastanza perverso, per cui si pubblicava e ci si faceva recensire dagli amici, che a loro volta pubblicavano e venivano recensiti dagli scrittori che a quel punto diventavano critici. Tutti i libri erano capolavori, tutti gli autori erano una scoperta, tutti romanzi erano belli per forza. Quando all'inizio del 1980 Umberto Eco finì di scrivere *Il nome della rosa*, lo mandò a una decina di amici in mano-scritto con una domanda preoccupata: «un romanzo potrebbe danneggiare la mia immagine di rigoroso docente universitario?». Ve la immaginate oggi una preoccupazione

del genere di chiunque si dia alla narrativa venendo da un altro mestiere?

È cambiato il mondo. Mamurio Lancillotto nasceva da lì. Era vero che ci si trovava di fronte a grandi capolavori? Era vero che la società letteraria italiana sembrava prossima a un nuovo Rinascimento? In quegli anni editoria e pagine culturali sembravano aver preso nuova linfa. *Tuttolibri* diventava un inserto importante letto in tutta Italia, *Repubblica* varava *Mercurio* il suo primo supplemento di libri, e il *Corriere della sera* raddoppiava le pagine dedicate alla letteratura. Per non dire del quotidiano di economia e finanza per eccellenza, *Il Sole 24 Ore*, che la domenica usciva con un supplemento coltissimo e pieno di recensioni.

Il successo del *Nome della Rosa* nel mondo aveva innescato un meccanismo a catena. A Francoforte, tra il 1985 e il 1990 non si parla-

va che di autori italiani. I libri italiani erano comprati, spesso, *blind*, alla cieca, usando un termine tipico del mercato editoriale. Ma durò poco. In poco tempo ci si accorse che di Eco o di Magris non ce ne erano molti in giro. E le delusioni fioccarono. Bisognava scrivere la verità. Soprattutto su certi capolavori o certi scrittori immensamente sopravvalutati. Ecco il perché delle stroncature di quegli anni.

Ma la storia si capovolve ancora. I giornali cominciarono a pensare che la cultura era una cosa noiosa e poco vendibile. I critici degli oscuri signori dalla prosa improbabile e desueta, da limitare il più possibile e confinare da qualche parte. Gli scrittori e gli editori soltanto dei questuanti che cercavano di rifilarsi sciocchezze per narcisismi e gloria personale. E se la televisione era diventata il primo veicolo di circolazione e promozione dei libri, obbedendo alle nuove regole dell'Auditel, stava scacciando dai suoi programmi libri e copertine come delle calamità più pericolose dell'uragano Kathrina. Se appare uno scrittore in qualunque telegiornale o in qualunque contenitore perdi cinque punti dell'Auditel, si diceva.

Così già nella seconda metà degli anni Novanta il disastro era compiuto. Ora non si trattava più di stroncare, e dunque togliere linfa ad autori sopravvalutati, ma semmai di cercare tra le macerie qualche pezzo di valore che potesse far sì che si ricominciasse da capo. Non aveva nessun senso sottolineare che in Italia la letteratura arrancava sempre di più, e produceva risultati spesso al di sotto

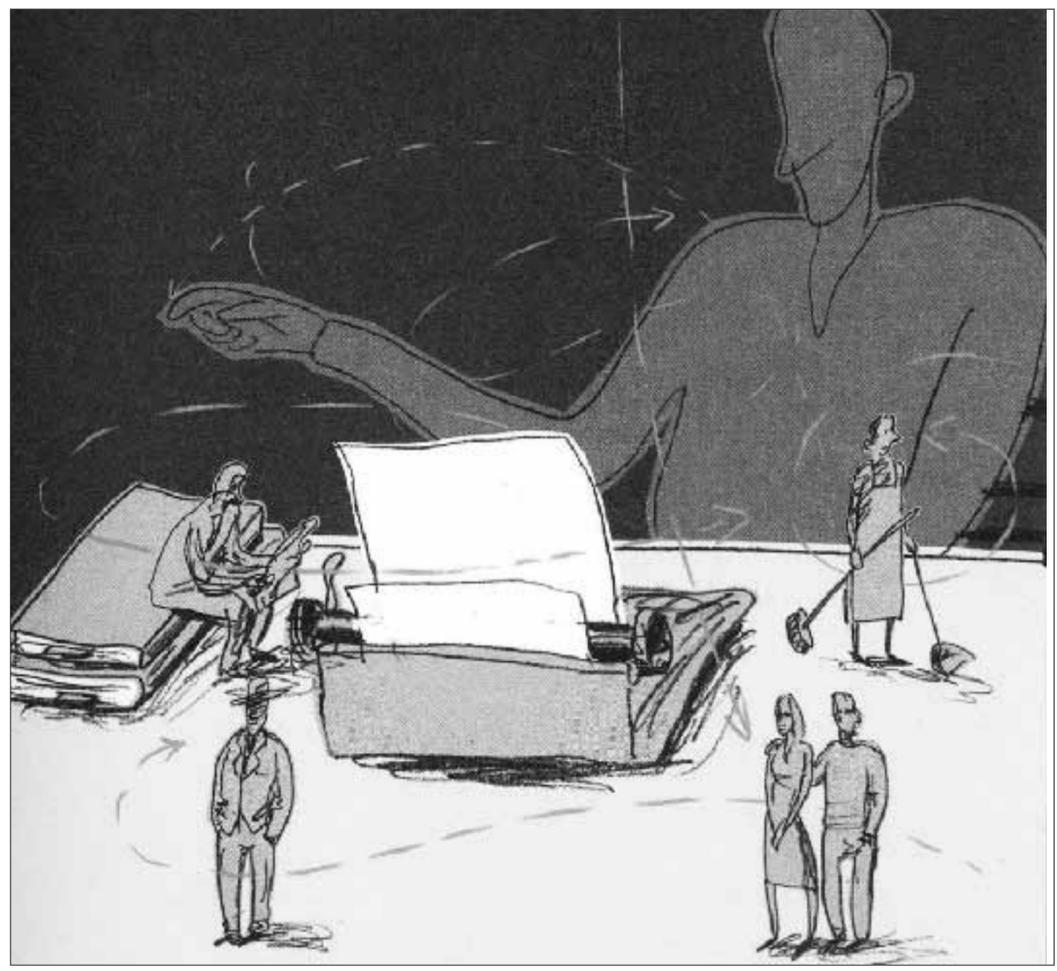
Ma bisogna essere cauti perché la stroncatura non delegittima solo un autore ma rischia di delegittimare la cultura nella sua totalità

della media culturale europea. Si doveva sperare che quella media si potesse alzare un po'. Non si trattava di avere spazio anche per le stroncature su giornali, periodici e media in generale, ma di avere quel poco di spazio rimasto per dare voce a critici intelligenti e recensori «costruttivi». Non si trattava, infine, di ridicolizzare i vecchi e stantii premi letterari italiani, con le giurie over 70, si trattava di provare a sperare che almeno i premi potessero far vendere qualche copia in più a dei libri buoni (se venivano premiati dei libri buoni). Poi, accanto a questi drammi letterari c'erano gli autori che vendevano e vendono. Non sta a me dire se per moda o per qualità letterarie, se per motivi che con la letteratura avevano assai poco a che fare, o per altro. Ne abbiamo visti alcuni in questi anni. Alessandro Baricco, certo, Margaret Mazzantini, Susanna Tamaro. E recentemente Tiziano Terzani, Sandro Veronesi, e da pochissimo il romanzo di esordio di Walter Veltroni. Ma per il resto? Come muoversi, e che cosa fare?

Quando nel marzo scorso Baricco ha pubblicato sulla prima pagina di *Repubblica* il grido di dolore di non riuscire a farsi recensire dal critico Pietro Citati o da Giulio Ferroni si è chiuso un cerchio davvero sorprendente. Uno dei cinque scrittori italiani più famosi del mondo, si lamenta dalla prima pagina del secondo quotidiano italiano in termini di copie vendute, di non riuscire a essere neppure stroncato dai critici militanti, se non in qualche parentesi di passaggio.

Giorgio Manganelli, che è stato un grande scrittore, forse tra i più grandi di questo secondo Novecento ripeteva sempre una frase paradossale: «Non l'ho letto e non mi piace». Era la provocazione di uno che i libri li leggeva e spesso gli piacevano davvero. E stare sul «banco dei cattivi» è una cosa alla Franti del libro *Cuore*. «E quell'infame rise», scrisse di lui Edmondo De Amicis. Ma sono quelli come Franti che ti fanno capire il mondo. Anche se ridono, e sono infami. Se stare «sul banco dei cattivi» è un modo per sollevarci dal deserto tremendo della letteratura italiana (e anche del nostro cinema), mi può anche stare bene. Ma pur stimando molto Ferroni e Berardinelli, La Porta e Onofri, ho davvero i miei dubbi...

roberto.cotroneo@fastwebnet.it



Disegno di Guido Scarabottolo

LIBRI Due volumi raccolgono i giudizi velenosi di alcuni tra i più noti critici italiani

Come ti faccio a pezzi «gli scrittori alla moda»

■ di Marco Innocente Furina

Prendete quattro critici senza peli sulla lingua, riunite le loro recensioni (stroncature) su altrettanti autori di successo del panorama letterario italiano, fatene un libro e l'interesse è assicurato. È quanto ha fatto la casa editrice Donzelli con *Sul banco dei cattivi*. Cattivi, malvagi, sadici i critici, e si sapeva, cattivi (scadenti) però anche gli scrittori se sono finiti su quel *banco* esposti al pubblico ludibrio. Non si può dire poi che «gli stroncatori» siano gli ultimi arrivati: Alfonso Berardinelli è stato per più di un decennio docente di letteratura contemporanea all'Università di Venezia e, nel 2002, ha vinto il premio Viareggio con *La forma del saggio* (Marsilio). Giulio Ferroni è autore di una storia della letteratura italiana (Einaudi), materia di cui è professore all'Uni-

versità La Sapienza di Roma. Massimo Onofri, il più giovane del gruppo, insegna Critica letteraria e Letteratura italiana all'Università di Sassari. Infine Filippo La Porta collabora come critico letterario con diverse testate nazionali. Ognuno di loro ha preso in consegna uno scrittore: Ferroni stronca Baricco, Onofri se la prende con Isabella Santacroce, La Porta con Carlo Lucarelli e Berardinelli con Tiziano Scarpa. Sono quattro signori che non vanno per il sottile. Fare a pezzi «gli scrittori alla moda» - così recita il sottotitolo del libro - è il loro obiettivo. Ecco cosa scrive Ferroni su Baricco, uno degli autori italiani più letti nel mondo, dopo aver letto tredici delle ventidue puntate del racconto «i barbari» pubblicato da *Repubblica*: «folgorante esempio di neosaggistica metapostmoderna, ambizioso gioco da piccolo Mon-

tagne metropolitano e scalfariano». E via su questo tono contro la «retorica del sublime basso» o l'«estetismo operaio» di Erri De Luca. Un po' più costruttivo è invece il saggio di Andrea Carraro, *Botte agli amici* (Alberto Gaffi). Anche Carraro, disegnando il panorama degli ultimi quindici anni di narrativa italiana, mena una serie di colpi, diretti e ganci, a chi è vittima della sua penna affilata. Ma, in questa raccolta di oltre centoventi opere censite, sa riservare all'occorrenza anche carezze e approvazioni.

A questo punto si impone una considerazione, quasi un consiglio per tutti coloro che dovessero cader vittima del feroce agguato di un qualunque critico. Ricordate quello che diceva dei suoi fustigatori Aristotele (che di libri di successo ne ha scritto qualcuno): «In mia assenza mi possono anche bastonare».